

UN MISTERO AVVOLTO DI MISTERO

Una forza misteriosa, forse irrazionale, ridona la voglia e la capacità di reagire, di salire in cercata solitudine su cascate di ghiaccio, materia effimera, ultima isola di libertà, verso incontri inattesi.

Nello stato attuale ormai risaputo e che non vado più a descrivere, a 74 anni, con l'epidemia tuttora in corso che ci ha tutti cambiati e resi ancora più fragili psicologicamente, tutto sembrava davvero finito. Ed è proprio quando si sta toccando inesorabilmente il fondo che una forza inspiegata, magari irrazionale, scatta dentro di me e mi fa inaspettatamente rispondere a uno stimolo, riattivare un impulso sopito nei cassetti della memoria.

Vivendo solo e da tempo in disarmonia con me stesso, vado in cantina e mi capita in mano la piccozza che usavo abitualmente per le salite su ghiaccio dei tempi che furono. È mattino inoltrato. Trovandomi in mano un attrezzo amico scatta in me una strana molla e il desiderio di poter ancora comunicare le mie sensazioni innesta la spina del tutto. Devo uscire per tornare a vivere, cercare un salto ghiacciato anche solo da

guardare per togliermi di dosso l'apatia che mi sta annientando. Non importa se non ho in testa una meta precisa, l'importante ora è sconfiggere la prigione che mi sono creato per circostanze avverse di salute non dipendenti dalla mia volontà.

Recupero il resto del materiale: seconda piccozza da ghiaccio, rampogni, una corda, casco, imbragatura, borsa con gli scarponi. Indosso l'equipaggiamento invernale e trovo finalmente la forza di liberarmi dal peso più insopportabile: "l'inedia". Già il fatto di uscire da casa (il sintagma "da casa" è un complemento di moto da luogo...) senza una meta programmata o un amico che mi attende, fa vibrare il mio cuore di nuove emozioni da qualche tempo lasciate nell'albo dei ricordi.

Ogni zona della valle in cui vivo è stata da me attentamente esplorata, ogni magia svelata, ogni posto catalogato. Il gelo oltre misura di questi



giorni in concomitanza alla mancanza di neve della mia regione, plasma figure inesistenti, te le crea sul momento, produce uno spazio anomalo, ti colloca un punto immaginario su cui salire. È il famoso urlo pietrificato del ruscello più nascosto che incontra un salto nel vuoto anche di pochi metri e cade a valle inosservato. Ebbene in quel punto, in questi magici momenti, solo per pochi istanti, anche in bassa montagna, la cascata costruisce la sua figura di ghiaccio. La caduta d'acqua bloccata dal gelo si paralizza, trasformandosi in un immobile arabesco

glaciale che non può respingerti né bloccarti. È materia effimera. Gelo purificato dall'ineluttabile caduta dell'acqua che si è arrestata come se una bacchetta magica avesse fermato il tempo, lo scandire delle ore, la motilità di ogni forma di vita.

In quell'attimo riprendo coscienza del mio corpo, mi sento padrone di quel piccolo universo che si è arrestato ai miei piedi. Calzo in silenzio i ramponi, mi avvicino sotto il salto cristallizzato e lo guardo con riverente timore. Sono solo. Unico impercettibile rumore che penetra in quell'assoluto silenzio è il batti-



Arresto l'attimo con l'autoscatto

to concitato del mio cuore. Ripenso in questa cercata solitudine e voglia di reagire ad ogni costo, magari in maniera del tutto irrazionale per la gente comune, a un grande amico e alpinista tradito da uno di questi salti ghiacciati (Gian Carlo Grassi) che mi aveva fatto ben capire come la cascata di ghiaccio rappresenti l'ultima isola di libertà, perché rimane sempre un universo misterioso che si scioglie come neve al sole, scomparendo con la stessa magia con cui si è formata senza offrire lo spazio al filtro della regolamentazione e alle volontà pianificatrici del vivere comune.

Salito il breve salto ghiacciato senza nome già oltre il limite delle mie attuali potenzialità molto ridotte, ne cerco altri, vagando in questo spazio, assorto nei miei pensieri tristi, verso un punto indefinito della valle, per ricordare tutte le persone care e compagni di cordata che mi hanno preceduto nei pascoli celesti. Calco una zona di per sé poco nota ai locali e agli escursionisti perché non conduce a mete prestigiose, a cime importanti, tanto meno in inverno. È un punto della valle nel quale si avverte però un'atmosfera strana, a cavallo tra la Val di Susa e la Val Sangone. La poca neve gelata

caduta sinora mi permette di calzare i ramponi che stridono sulle pietre emergenti in un paesaggio contrastante tra il bianco del manto gelato e i colori ancora autunnali causati da questo anomalo inverno.

Questo luogo è situato in un punto non ben identificato sulle cartine e desidero rimanga tale, perché ci sono finito per caso, salendo senza consultare una guida, non per scalare una determinata cascata, ma solo per sentirmi ancora più isolato, assorto nei tristi pensieri che da tempo flagellano la mia mente, quasi guidato da una mano sconosciuta alla ricerca di chi non c'è più o dall'istinto che ti

fa andare senza una meta precisa, dove ti porta il cuore.

Volgendo lo sguardo verso la mia amata valle, mi appare a sinistra di un piccolo colatoio un altro salto ghiacciato di una ventina di metri che non ho mai visto prima, formato di sicuro dal gelo di questo strano inverno. Salgo questa seconda anomala cascatella senza nome, mi fotografo con l'autoscatto, quando mi sembra di scorgere a lato di una malga abbandono-

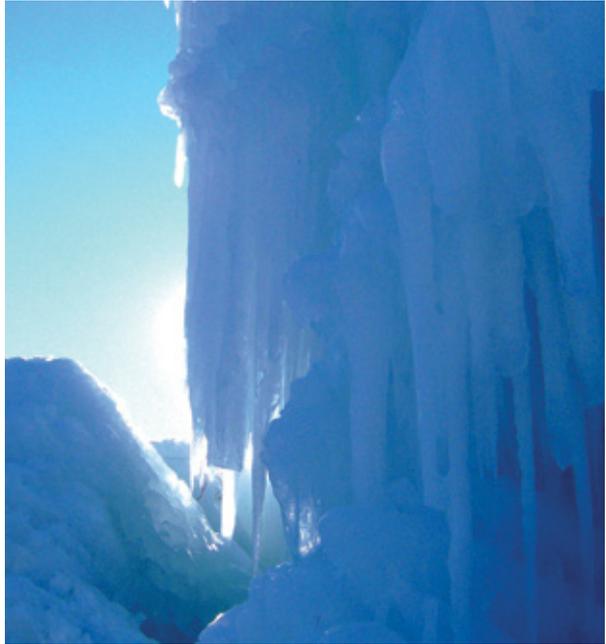


Il magico altare di ghiaccio che si è creato

nata un'ombra furtiva. Scevro da fare una relazione tecnica ai due salti trovati per caso e che forse mai più si formeranno, magari tecnicamente di nessuna importanza, sono guidato da un istinto primordiale ad andare oltre la meta per curiosare nel vecchio capanno stroncato dalla neve e dal ghiaccio, con il soffitto crollato.

Qui il mio occhio cade su una vecchia foto intrappolata nel ghiaccio. Sembra posta su una mano e tenuta pizzicata perché io la scorga. Un brivido mi coglie in tutto il corpo. Riconosco quella foto sgualcita dal tempo. Come è finita qui, mi chiedo? Infatti era l'immagine di un'anziana donna situata in un villaggio molto lontano, in una valle isolata, fuori dalle strade abituali di collegamento, che tanto aveva fatto parlare i giornali di quindici anni fa per l'aiuto portato dai "media" a questa gente che vive tuttora isolata, forse con maggiori conforti di allora, ma con lo stesso senso di pudore e di desiderio di rimanere nel loro angolino isolato fuori dal mondo, tanto da non volerne risvegliare il ricordo.

Se mi fossi addentrato oltre o avessi portato via quell'immagine, avrei



Ombre e riflessi imprigionate dal ghiaccio

violato un mistero che non mi apparteneva. Forse "Qualcuno", di cui non ho avvertito la presenza, ha voluto significarmi che non devo sentirmi solo perché accanto a noi, come nella stranissima circostanza narrata, si possono rivedere con gli occhi dello spirito, se sei nella giusta recettività, le persone che hai amato e che possono tornare a te in modi diversi e con diverse simbologie alle quali siamo noi, se attenti, a dover dare il giusto significato.

Lodovico Marchisio

(giornalista e scrittore,
alpinista, socio del CAI-Torino,
fa parte del direttivo della AASAA -
Auteurs Associes de la Savoie e de l'Arc Alpin)